

## **“Quel brutto male”. Una storia vera**

Dicembre ci regalava ancora calde giornate, seppure con un debole sole. Il termosifone nella stanza era spento e le finestre erano state spalancate, per mantenere l'ambiente più fresco. Gli aliti del vociare sommesso e il vento, quasi impercettibile, agitavano le tende alla finestra e i veli bianchi di pizzo che coprivano gli specchi, rivelavano gli spettri impauriti che erano le nostre facce, ora che tutto si era concluso. Due lumi accesi che imitavano lo sfavillio delle candele, erano stati posti a fianco del letto, sopra i comodini ricoperti dello stesso telo. Il via vai di persone, dalla sera precedente, confondeva e mescolava odori e suoni striduli di scarpe striscianti sul pavimento lucido e del cellofan dei fiori, sparsi un po' ovunque - sul letto, contro il muro della camera, lungo il corridoio. Noi quattro eravamo sedute in fila, di fianco al corpo inanime composto sul letto. Mia madre vicina ad un lume che la separava dal suo defunto, con il capo imbronciato, teneva le braccia strette in grembo, come per bloccare qualcosa che premeva per uscirle dal petto gonfio di pianto. Alzava il capo pesante, senza guardare, solo per rispondere al saluto di qualcuno. Io e le mie sorelle le sedevamo accanto, vestite di nero, come fossimo riemerse da un pozzo di pece che ci aveva scurite col suo tetro colore, pronte ad accogliere il saluto meccanico e ripetitivo dei nostri compaesani.

Mi sorpresi a pensare a quanto esigua fosse ora la mia famiglia, tutta intenta a portare avanti un'esibizione dell'ultimo minuto, il cui attore principale non poteva godersi lo spettacolo che aveva messo in scena. Raccoglievamo la popolarità di una rappresentazione drammatica, per la quale avevamo provato dolorosamente per due interminabili anni e nella quale, pur tuttavia, ci scoprivamo dilettranti, a balbettare sul palcoscenico parole inutili. Presto saremmo tornate nel nostro anonimato, quando tutto si sarebbe concluso e il sipario sarebbe calato, lasciando il teatro in un silenzio spaventoso. Questo pensiero mi balenò ad un tratto e immaginai le nostre anime disperse nel mondo, fino a far perdere le tracce di noi. Mi aveva fatto piacere rivedere i miei compaesani, non senza una punta di tristezza, notando la loro vecchiezza. Le donne erano quasi senza più denti nella bocca e camminavano a fatica, tormentate dai reumatismi e dall'asma. Riconoscevo il loro approssimarsi al letto di morte anche senza vederle, sin da quando mettevano il primo piede sullo scalino del piano sottostante, per

salire di sopra - il respiro affannato le accompagnava per tutti e otto gli scalini della prima rampa. Quindi, si riposavano sul pianerottolo e via per altri dieci asmatici scalini della seconda rampa. Solo in cima sostavano un po di più, per trovare il fiato che serviva loro a sopportare il moto di pianto che le avrebbero invase alla vista del defunto. Gli uomini mi suscitavano una tristezza ancora più grande. I loro visi non erano mutati nelle senziambe, rispetto a quando li avevo visti l'ultima volta. Ma delle profonde rughe segnavano qua e là i volti, fino a renderne l'aspetto quasi bizzarro - come degli scarabocchi dipinti a casaccio sul viso, che li facevano assomigliare a delle maschere buffe. La loro vecchiezza testimoniava lo scorrere del mio tempo, ora che mi specchiavo in loro. Rivederli tutti, fu per me come rivedere i miei compagni di gioco.

Il nostro primo giorno di dolore stava per concludersi e l'aria cominciava a farsi più fresca. *“Meglio se rinfresca”* sussurravano le donne, sedute davanti la salma, con le braccia conserte e i capi coperti dai foulard, legati sotto il mento. Si faceva sempre più buio e la stanchezza cominciava a farsi sentire, seppure non avevamo intenzione di lasciare i nostri posti. Ogni momento che ci negavamo della vista del corpo disteso sul letto, era un torto fatto ai nostri sentimenti, o qualcosa che avremmo potuto rimpiangere quando non ci sarebbe rimasto più nulla. Ci cibavamo della vista di quell'orribile scena, silenziosa e immobile, finché avevamo occhi per guardare. Distoglierli momentaneamente, ci serviva per provare una nuova fitta al cuore, ancora più dolorosa della precedente, appena portavamo lo sguardo su quanto era accaduto, come se fosse la prima volta. Quella sera i nostri parenti più prossimi ci portarono la cena, improvvisata alla meglio. Il silenzio faceva echeggiare più forte i cucchiari che battevano contro i piatti fumanti di minestra. Il via vai della mia mano per attingere cibo nel piatto, mi stancava. Ad ogni alzata la mia mente cercava di evadere dai pensieri presenti, per rifugiarsi in ricordi lontani, quando il mio pasto preferito erano le caldissime minestre, dove nonna faceva sciogliere formaggini freddi che io facevo finta di non volere. Ogni volta che inscenavo la mia inappetenza, mia madre mi raccontava storie di uomini coraggiosi che avevano lasciato le loro terre e che forse non sarebbero tornati. Cullata e distratta dalle storie incredibili che ascoltavo e dalle cucchiariate di minestra, dense e dolcissime, aprivo la bocca per ricevere un boccone e intanto crescevo senza abbracci nè carezze .

Montanardo era un piccolo paese semicollinare, di appena cinquemila anime, sparpagliate soprattutto nella campagna coltivata. Lì ero nata da una stanca madre, mai stata giovane e un padre che nella mia infanzia conoscevo appena, se non per rare visite dal paese lontano dove abitava, che chiamavano Canada e che io non avevo mai visto. Nella mia mente di bambina la presenza di mio padre sembrava un'apparizione magica, ma ogni volta che questa si verificava, io l'attribuivo all'opera di un mago cattivo,

soprattutto quando lo vedevo tormentare di pugno il capo della mamma. Accadeva spesso di sera, nella nostra cucina, quando eravamo tutti riuniti accanto al fuoco, con i miei nonni. Mio padre sembrava essere apparso nell'esatto momento in cui io lo vedevo colpire mia madre. Per il resto del tempo, egli tornava nel suo mondo a me sconosciuto.

La stagione del raccolto era per me il momento più bello, tra tutte le incomprensibili faccende contadine che io potessi ricordare, quando la trebbiatrice sostava nella nostra aia per giorni interi, costituendo per me una festa meravigliosa. Per giorni la nostra casa era avvolta da una nuvola di polvere sprigionata dalla macchina, che faceva starnutire tutti, come in preda all'incantesimo di un folletto capriccioso. Gli starnuti sparsi per l'aia era un concerto allegro di strumenti a fiato che rallegravano gli umori, seppure ci faceva strizzare le meningi e gocciolare le narici. Io mi divertivo a trattenerli, per lasciare poi libero sfogo ad uno che faceva più rumore di tutti gli altri, liberandosi con gioia dal mio petto. La nostra cucina era piccola e scura per la fuliggine del camino. Conoscevo ogni piccolo centimetro del suo muro, che avevo rigato per tutta una parete, con dei segni disordinati, incisi con i ferri della maglia di mia madre, che teneva in una busta di plastica con la lana. Erano le bacchette magiche, con le quali cercavo di provocare un incantesimo, segnando i vari *abracadabra* sul muro annerito dal fumo. Quando mia madre era troppo stanca per lavorare e gli occhi le si chiudevano per il sonno, io sapevo di avere campo libero per sfilare una di quelle bacchette appuntite e fresche che agitavo sul muro, aspettando un miracolo e segnando un punto lontano, che io circondavo con un muro altissimo. Era il Canada, da dove mio padre non sarebbe più potuto tornare. Accanto al fuoco un braciere sorreggeva un catino di rame, dove nonna cucinava i fagioli, preparava la salsa per condire la pasta, o al mattino faceva bollire il caffè d'orzo per la colazione.

*Andiamo, nonna ti ha preparato una bella fetta di torta.*

Quindi, mi prendeva in braccio e io appoggiavo per un po il mio corpicino sui suoi fianchi ampi e morbidi, ricoperti di adipe. Col volto attento sulla ciotola, mangiavamo in silenzio, lei con mille pensieri nella testa, io con nuvole di fumo nella mente, come il vapore del liquido caldo che si alzava dalla mia tazza fino alla mia gola.

Mio padre tornava di rado e ogni volta che mi accorgevo di lui, lo vedevo attraverso le sue sigarette fumate fino al filtro. Io le contavo, come i giorni che ci separavano dal momento in cui sarebbe andato via. Spesso seguivo mio nonno nei campi, accovacciata sul suo collo, come sulla groppa di un somaro. Egli non mancava mai di farmi assaggiare un chicco d'uva, anche quando questa non era proprio matura. Il contatto del frutto con la mia bocca, schiacciato tra i denti, mi faceva venire qualche lacrima agli occhi per quanto era pungente. Ma non mi lamentavo e anzi ne prendevo un altro chicco, se lui me l'offriva. Mentre camminavamo, mio nonno alto e forte, con le scarpe

larghe e pesanti anche d'estate, mi faceva dondolare tra i solchi della terra. Il cappello gli restava sempre sulla testa, anche quando mi portava sulle spalle. Io appoggiavo le mani sulla tesa e da lì mi veniva l'odore aspro del suo sudore che avrei riconosciuto ovunque.

Il primo giorno, in prima elementare, un bambino strillava e tirava calci a destra e a sinistra, con le mani aggrappate al telaio della porta dell'aula, mentre la maestra e il bidello lo tiravano dentro. Lui sembrava più forte dei due adulti e non si riuscì di farlo entrare in classe. Strillava e si dimenava, chiamando la mamma e pregandola di riportarlo a casa. Le visite alla Chiesa con la maestra, si facevano più intense a Maggio e si concludevano con i *fioretti* che depositavamo in una scatola di scarpe che poi bruciavamo davanti la Chiesetta. Per anni, ho bruciato insignificanti fogli bianchi, dove non scrivevo mai nulla. Cenere pulita che il vento sparpagliava e fumo che si librava nell'aria, davanti l'altare immolato alla mia esistenza, muta di desideri.

Le liti di mio padre erano iniziate molto prima che tornasse a stare con noi. Una volta, egli mi portò un regalo dai miei zii: due vestiti di pizzo identici, uno bianco e l'altro rosa, che mi piacquero immediatamente, anche perchè assomigliavano a quello della bambola che mia madre teneva seduta sul letto, con le gambe leggermente divaricate, tra due cuscini di velluto. Quella domenica mattina, per la messa delle undici, mia madre mi fece indossare quello bianco. La seicento bianca era pronta in mezzo all'aia con il motore acceso e mio padre alla guida. Io ero sul sedile posteriore a quello dove si sarebbe seduta mia madre. Aspettavamo che lei finisse di prepararsi. Non appena mia madre salì in macchina, i miei genitori si scambiarono poche parole frettolose e a voce alta. Poi lei uscì di scatto dalla seicento e alzò il sedile per far uscire anche me. Mio padre mi teneva per il braccio sinistro, gridandole che io sarei andata in paese con lui, mentre lei, con forza, mi tirava fuori dall'auto. Mio padre cedette quasi subito, credo per la poca intenzione di portarmi con se. Capii che si era trattato di un litigio, ma non consideravo la cosa preoccupante. Sembrava che nel mio DNA da qualche parte ci fosse una sezione dedicata a tali avvenimenti e quindi potevo sopportare il tutto senza eccessivi drammi.

Mia zia dal Canada, mi raccontava della vita nel loro paese lontano, dove mio padre abitava senza di noi. A detta di sua sorella, egli era un ragazzo allegro. Non riuscivo a immaginare questa versione di mio padre, nonostante la sua unica sorella maggiore mi assicurasse che non veniva sabato sera senza una cena rumorosa e qualche scherzo o chiacchiera fino all'alba, tra una sigaretta e l'altra. Io godevo di questi racconti che mi aiutavano a immaginare quella versione di mio padre che avrei desiderato vedere, abituata ad un uomo inquieto e ostile, da quando era tornato a vivere in Italia. Il padre che mia zia mi descriveva era conservato in una parte piccolissima della mia mente e

ricorrevo a lui, quando la versione che era riservata a noi, mi risultava assolutamente insopportabile.

Ho sempre sofferto della sofferenza che lui provocava in noi, anche prima del suo ritorno. Il Natale era per me la festa peggiore dell'anno, quando puntualmente la mia letterina sotto il piatto di ciambelle, veniva accolta con le lacrime agli occhi e volti abbassati di tristezza per la sua assenza al tavolo della festa. L'avrei volentieri nascosta, visto che serviva a far piangere mia madre e a farle decidere di andarcene subito a letto, anche se non avevo sonno. Mio nonno mi avrebbe presa in braccio per passarmi a lei, di fuori nell'aia, fino al primo scalino che portava alla camera da letto, per evitare di farle inzuppare i piedi nella grande pozzanghera creata dalle piogge. Ogni sera lo stesso rituale del passaggio del mio corpo avvolto in uno scialle, dalle braccia forti e nervose di mio nonno, a quelle esili e magre di mia madre. Mi piaceva il breve momento sospesa in aria, che mi separava dai miei due familiari. Ma il passaggio di braccia la notte di Natale era triste e pesante.

Quando mio padre tornò avevo dodici anni. Per qualche tempo andammo d'amore e d'accordo ed era anzi divertente scherzare con lui. Finché, mia nonna gli fece notare *che ero una signorina* e lui un uomo. Da allora, divenne severo nei miei confronti. Poco dopo il suo ritorno dal Canada, cominciò ad accusare stati depressivi, più o meno acuti e trascorreva la maggior parte del suo tempo a cercare malattie inesistenti, lamentandosi di disturbi di breve durata, distratti subito da altri, più credibili dei precedenti. Noi figlie crescevamo con le sue ansie e le sue crisi di panico, che non sapeva combattere, se non mostrando il lato peggiore di sé. La sua insofferenza era diventata anche la nostra e lo aveva trasformato in una persona irascibile e violenta. Le occasioni che ci dava di aiutarlo, si riducevano a timidi tentativi di sdrammatizzare la sua condizione, rassicurandolo, con parole pronunciate a bassa voce, che presto sarebbe passata e che era tutto nella sua mente. Solo durante questi goffi momenti, sentivamo di essere tutte più forti e la sua docilità ci dava il coraggio necessario per osare uno sguardo più insistente, che diveniva quasi una sfida, nei pochi istanti che i nostri occhi incontravano i suoi. Quando egli ritrovava la forza necessaria per esternare la sua ira, tornavamo ad essere piccole e insignificanti e a rinchiuderci di nuovo nel nostro bozzolo di sofferenza e di umiliazione. Ogni volta, il volto cupo di lui e gli occhi esageratamente spalancati, ci annunciavano che presto avremmo assistito ad una delle sue scenate. Il suo colorito diventava di un grigio scuro chiazzato, cenere sparsa sul volto. L'espressione era tesa e sofferente e gli occhi cattivi. A volte sentivamo le sue urla sino al piano inferiore, dove restavamo silenziose a noi stesse, in attesa che il mondo decidesse di riprendere la naturale rotazione nel giusto verso. Dopo la crisi si confinava in camera sua, per il resto della giornata. Sdraiato sul letto, stremato dai suoi stessi attacchi, respirava a fatica.

Tanti piccoli respiri trattenuti e poi un grande respiro accompagnato da ciò che sembrava il singhiozzo di un bimbo. Poco prima, le extra sistoli gli avevano tormentato il cuore, togliendogli ossigeno al cervello, per trasformarlo in una belva inferocita, pronta ad aggredire ogni suppellettile che si trovava davanti al suo sguardo. Giorni, mesi, anni, scanditi dal tic-tac di un orologio che segnava la stessa ora e che non voleva saperne di andare oltre, di superare quella soglia infame di dolore. Non sembrava esserci scampo per noi, confinate in quel lembo di terra qualsiasi, da dove le nostre richieste d'aiuto non sarebbero state raccolte da nessuno, seppure forte era il grido che lanciavamo dai nostri petti, abbondanti e sterili.

Non mi interessava conquistare il suo affetto o le sue attenzioni, come invece vedevo fare mia sorella N. Mi sorprendevo a considerare quanto i suoi tentativi venissero puntualmente delusi e umiliati da mio padre. Non riuscivo a capire l'ostinazione di lei a riproporsi nonostante l'indifferenza. La vedevo indaffarata a parlare, muoversi, spostare oggetti sul tavolo della cena, in modo rumoroso e invadente, con il chiaro scopo di provocare una qualche reazione. Ogni volta volavano schiaffi per lei e colpi in testa a mia madre. Alla fine, una porta sbattuta sigillava il misero tentativo di conquistarsi il suo amore. Io non partecipavo a tutto ciò. Mi ero costruita uno spazio protetto, cercando di essere il meno possibile alla portata degli altri. Mi prodigavo in silenzio nella preparazione di cene a base di uova in padella con la salsa di pomodoro e patate fritte, che sistemavo accuratamente, insieme a pezzetti di formaggio fatto in casa, fino a riempire il tavolo di tanti inutili piatti, che ci affrettavamo a svuotare per fare posto ai nostri gomiti. A tavola nessuno di noi parlava, ad eccezione di mia nonna, ora che non poteva più visitare i campi dopo la malattia che l'aveva costretta su una sedia a rotelle. Da quando si era ammalata e non si occupava più di me, ma solo io di lei, mi sentivo più sola, pur avendola sempre in casa. La sua immobilità l'aveva resa maggiormente bersaglio dei litigi di mio padre. Puntualmente, ogni sera, un pretesto diverso, la faceva piangere e abbassare la piccola testa sul petto enorme, vicino al camino. Restava silenziosa per tutta la serata, accanto al fuoco, e anche durante il giorno successivo. Mio nonno, sbottava insieme a mio padre, quasi a volerlo assistere in questo compito quotidiano, e io non capivo mai da che parte stesse. Ma anche lui si alzava ogni volta dal tavolo, per andarsene a letto, dopo aver lanciato qualche insulto alla moglie che riteneva responsabile del litigio. L'immobilità avvolgeva per qualche minuto la stanza, finché mia nonna, spingeva lenta, le ruote pesanti della sedia verso il camino, con la testa abbassata, a scaldarsi al fuoco acceso. A tarda sera rimetteva le sue piccole mani sulle ruote della sedia e le spingeva fino alla camera da letto. Era un segnale anche per mia madre che lei voleva andare a letto. In totale silenzio di entrambe, l'aiutava a sdraiarsi sul letto, scaldato dal corpo di mio nonno, che già dormiva. Mia nonna non faceva alcun rumore, neanche col respiro, fino al mattino dopo, quando mia madre tornava da lei per aiutarla

a mettersi di nuovo sulla sedia e accanto al fuoco. Quando mia nonna morì, mio padre, sinceramente addolorato, sembrò trattarci bene, almeno per un pó.

Le giornate a Roma erano tutte uguali, con il sole velato e fermo in cielo e l'afa umida che ci faceva sudare anche per i brevi periodi, nel tragitto da lavoro al treno. Le telefonate verso lo stesso numero, avevano assunto regolarità quotidiana. Capitava che chiamavo casa anche più volte al giorno per chiedere come stesse mio padre.

La risposta era la stessa – *Da una settimana ha forti dolori ad un fianco. Mangia poco e sta quasi sempre a letto.* Ascoltavo mia madre in silenzio, non sapendo cosa aggiungere alle sue parole seriamente preoccupate, all'altro capo del telefono, se non che li avrei accompagnati in ospedale. E finalmente avremmo saputo l'origine dei forti dolori che mio padre accusava ormai da qualche settimana. Riferivo le mie intenzioni, senza peraltro condividere le eccessive preoccupazioni di lei. In realtà, ero sicura che si trattasse di un disturbo passeggero che mio padre ingigantiva, per commiserazione personale o per la poca capacità di sopportare il dolore, che allontanava via immediatamente con calmanti e antidolorifici.

Il mattino dopo lasciai casa in anticipo per poter essere presto in ospedale, dove avrei incontrato i miei. Anche quella mattina il treno metropolitano ci caricò come bestie da macello e per l'intero tragitto restammo intrappolati nelle posizioni più assurde, ognuno con i buoni propositi tra le mani, incastrati nella posizione iniziale, finché il treno non ci vomitò in stazione. Salutai con un largo sorriso la mia famiglia, che mi seguì veloce verso il reparto di Radiologia, dove lavoravo e di lì a poco consegnai mio padre nelle mani dei miei colleghi. Alla sera lo lasciarono di nuovo a noi, stanco e sofferente, in un letto del pronto soccorso. Nessuno di noi riusciva a dire una parola, stupite dallo stato pietoso in cui lo vedevamo, sorpreso e impaurito di quanto stava succedendo. Chiuse gli occhi con le labbra secche e leggermente stirate come per abbozzare un sorriso che ci voleva tranquillizzare. Ci allontanammo dal suo giaciglio lentamente, per farlo riposare. Lui aprì gli occhi e rispose al nostro sorriso, con uno ancora più timido e sommessso, fino a che non lo vedemmo più fino alla mattina successiva. Il giorno seguente, arrivai in ospedale molto presto. Avevo indossato un camice bianco di servizio per evitare la sorveglianza e mi recai in reparto dove mi diedero gli esiti dei vari esami effettuati. Poi tornai da lui. Era già sveglio e dall'odore di tabacco che proveniva dalla sua direzione, capii che la spola tra la cameretta e il bagno per fumare lo aveva impegnato parecchio. Mi disse che l'indolenzimento alle gambe si era acutizzato e non gli permetteva di reggersi bene in equilibrio. Non mi chiese dei referti. Nonostante il suo ipocondriaco interesse per le malattie vere e immaginarie che si alternavano nella sua esistenza, non aveva mai voluto saperne molto, come se conoscere la natura vera del male avesse potuto incoraggiarne la diffusione. Nello studio del Radiologo, la stessa

mattina, appresi in dettaglio la diagnosi degli esami radiografici e la necessità per mio padre di operarsi al più presto. Il medico mi assicurò che, data la mia collaborazione con la clinica, si sarebbe raccomandato con i vari reparti per avere gli specialisti migliori che avevamo in Ospedale. Ripresi gli esami di mio padre e uscii dallo studio medico, preoccupata, ma con una punta di orgoglio e quasi col passo altezzoso di chi aveva il privilegio di pochi, e di poter condividere questo privilegio con mio padre. Questo pensiero mi dava la forza di sperare che in fondo tutto si sarebbe risolto nel migliore dei modi. L'interpretazione fatalista che stavo dando in quel momento alla mia esistenza, mi dava immenso piacere e ne elaboravo le congetture in modo sempre più dettagliato, fino a ripercorrere a ritroso tutte le tappe della mia vita che ne riconfermassero tale visione.

Percorrevo veloce i sotteranei bui dell'ospedale con i referti in mano. Buste gigantesche che tenevo strette come fossero la mappa di un tesoro leggendario. Fogli che mi incutevano un certo timoroso rispetto e allo stesso tempo mi riempivano di gioia, come se mi guidassero verso un'isola felice, o al contrario, mi rivelassero un enorme scrigno pieno di ossa scomposte di vecchi pirati. Nei giorni successivi passai da un reparto all'altro, da uno specialista all'altro, per poter organizzare i vari interventi chirurgici su mio padre e quindi la radioterapia. Ero diventata la schiava di un sogno di salvezza irrealizzabile - la mia. La traghettatrice di un'anima malata, che mai avrei desiderato dipendesse da ciò che avrei fatto. Fu come assaggiare un piatto di cui avevo sentito parlare, ma il cui gusto, prima sconosciuto, mi risultava ora amaro e indigesto. Intanto riflettevo su un disegno esistenziale che sembrava essere stato programmato, come un boomerang che ritornava a ferirmi - uno specchio che rifletteva un peccato mai commesso. Nel tentativo di disimparare, per dimenticare il significato delle parole, queste mi apparivano elementari e chiare. Allora riflettevo sul fatto che occorreva decifrare i segni di un meccanismo perverso che mi stava imprigionando.

Avevo lasciato mio padre che era già tardi. La città silenziosa a quell'ora, offriva uno scenario suggestivo, ben diverso dal giorno, tormentata dal rumore incessante delle automobili che inquinavano le orecchie e i polmoni. Questa zona di Roma alla sera, sembrava immersa in un'atmosfera irreale, costruita appositamente per il nostro desiderio di silenzio. Mentre percorrevo il viale che mi separava dalla stazione ferroviaria, ripensavo a mio padre. Immaginavo le sue visite continue dalla stanzetta al bagno, per respirare l'ennesima sigaretta, come un liceale che si allenava nei riti iniziatici che presto i compagni gli avrebbero imposto. Sessant'anni respirati attraverso filtri nazionali ed esteri, catrame che aveva tappezzato irrimediabilmente i suoi polmoni. Erano le ventitré passate. Papà mi aveva chiesto di procurargli dell'acqua, ma in ospedale trovai i distributori di bibite vuoti. Mi disse allora di andare a casa e io gli



ubbidii. In stradai mi dispiacevo di averlo lasciato solo e indifeso, con lo spettro dei suoi pensieri che gli avrebbero alimentato chissà quale spaventosa conclusione. Avrebbe ripensato alla sua terra e infine alle donne che aveva lasciato a casa e si sarebbe addormentato, facendosi cullare dai pensieri tranquilli che esse sapevano provocargli. Mentre percorrevo il viale verso la stazione ferroviaria, notai le luci accese di un ristorante etnico e vi entrai. Un uomo, intento a spazzare il pavimento, mi guardò sorpreso e indispettito, pronto a dirmi che la cucina era chiusa a quell'ora. Non gli diedi il tempo di pronunciare la frase di rito e lo prevenni, pregandolo di vendermi una bottiglia di acqua. L'uomo fece un gesto di stizza e mi diede una minerale liscia. Pensai che mio padre preferiva acqua effervescente, ma non ritenni di poter imporre delle preferenze. Feci il tragitto di ritorno in ospedale velocemente, nel timore che si fosse già addormentato. Arrivai da lui che riuscivo appena a respirare. Gli porsi la bottiglia con la gioia di un bambino che consegna il lavoretto delle occasioni speciali. Mio padre mi disse grazie e che non era necessario, che era tardi e che sarebbe stato più saggio per me tornare a casa, vista l'ora. Poi, mise una mano nel cassetto vicino alla sua brandina e tirò fuori 10 euro.

- *Tieni*, mi disse.

- *Ma papà, l'acqua non costa 10 euro.* - Gli risposi.

- *Ti potranno servire domani, devi prendere il treno per tornare a casa.*

- *Papà, ho l'abbonamento. Sai che vengo a lavoro tutte le mattine.*

- *Non importa* - disse -, *prendile.*

Presi la banconota in modo timoroso, come ogni volta ricevevo qualcosa da lui.

Non appena fui fuori dall'ospedale cominciai a piangere, un pianto prima soffocato e modesto, e poi un singulto incontenibile che mi strizzava le vene delle tempie. Un pianto che dovetti sforzarmi di far esplodere totalmente, pieno di lacrime che mi facevano bruciare gli occhi e mi bagnavano il viso. Piansi, senza preoccuparmi di essere vista, libera di sfogare tutto ciò che avevo represso fino allora. Mi venne in mente che le mie sorelle e mia madre aspettavano una mia chiamata. Composi il numero sul mio cellulare e cominciai a parlare con mia sorella N. Parlai, senza riflettere minimamente sulla possibilità di dover riferire la cosa un pò per volta, per misurare il grado di dolore che le mie notizie potevano provocare. Dissi tutto in modo lucido e freddo, per non voler portare quel segreto da sola per molto tempo ancora, ma decisa a dividerlo per alleggerirne il peso.

Sentivo un altro respiro all'altro capo del telefono e capii che era mia sorella L.

- *Mamma è lì con voi?* Chiesi

- *Sì*, rispose N.

- *Papà "ha un brutto male" al rene destro, con metastasi alla colonna vertebrale, che gli ha causato l'indolenzimento alle gambe. Il dottore che l'ha visitato stasera, parla di un' aspettativa di vita molto breve. Alcuni mesi. Tra poco il tumore gli paralizzzerà le gambe.*

Continuavo a parlare ininterrottamente, senza pietà. La freddezza che mi ero imposta mi fece pensare ai tempi della scuola, quando dovevo imparare una poesia a memoria per ripeterla poi faticosamente e senza emozioni. Fui spietata e inarrestabile, come se le mie parole potessero avere il potere della mannaia di un boia che si abbatteva pesante sul collo del condannato a morte. Mia sorella L. lanciò un grido. N. restò in silenzio, incapace di commentare quanto avevo riferito. Sentivo mia madre piangere e chiedere, implorante alle mie sorelle, di riferirle cosa stesse succedendo. Restammo per tantissimo tempo a piangere, senza parlare, tutte e quattro, come se un regista ci avesse bloccato la scena. Noi quattro, così distanti, più di quanto lo eravamo mai state, ma ora unite dallo stesso indescrivibile dolore.

Il giorno successivo, mio padre sarebbe stato spostato nel reparto trapianti per la nefrectomia. Al mattino presto salutò i suoi compagni di camera. L'animosità del loro saluto, faceva capire il rapporto che si era instaurato nelle poche ore che avevano trascorso insieme. Durante le mie visite, lo avevo sorpreso intrattenere i compagni di stanza, con svariati argomenti di vendemmie, di posti visitati, del Canada, della CN Tower. Non conoscevo neanche questo aspetto di lui. Sembrava aspettasse sempre il momento in cui noi sparivamo dalla sua vita, per tirare fuori questa versione di se. Aveva trascorso la sua esistenza con noi in punta di piedi, come portasse in braccio un fragile oggetto, che da un momento all'altro potesse cadergli dalle mani e rompersi.

Il telefono dell'ufficio squillò e io risposi con la frase di saluto che distingueva il nostro dipartimento e che ripetevo ogni volta in modo impersonale. All'altra parte del filo riconobbi la voce di mia sorella N. e subito la mia si fece più calda e preoccupata. N. mi riferì subito che si stavano preparando per portare papà di nuovo in ospedale, visto che dalla sera prima non riusciva a reggersi sulle gambe.

*- Ci vediamo davanti al portone della radioterapia -, le dissi.*

Ero già stata avvisata di questa possibilità dagli oncologi, e della necessità di intervenire con delle sedute di radioterapia per alleggerire la compressione del tumore sulla colonna. Stavo scendendo gli ultimi scalini del palazzo fino all'atrio, quando li vidi entrare, tutti e quattro con le stesse facce tristi, come se fossero la stessa persona che mi consegnava la paura di soffrire insieme. Mio padre era sulla sedia a rotelle che un tempo era di mia nonna. Mia madre, vestita di nero e col viso cupo, come offesa, teneva in mano le buste gigantesche che custodivano i referti medici. Mia sorella L., con la solita gonnellina corta, che mi ricordava la bambola sul letto, con le chiavi della macchina in una mano e un'acqua minerale effervescente nell'altra. Mia sorella N. spingeva la sedia. Ci salutammo tutte senza parlare, con uno sguardo reciproco. Solo mio padre mi salutò,

pronunciando il mio nome e io il suo di figlia. Quella mattina, il mio portava con se tanti terribili segreti e una mestizia infinità.

Mio padre venne preso in consegna da un infermiere e scomparve dietro una porta scorrevole per l'intera giornata. Lo avremmo rivisto alla sera, nella cameretta assegnatagli per il ricovero. Il suo volto era bianco e stanco. Gli occhi incredibilmente chiari e spalancati, come dopo uno spavento. Gli era stato applicato un catetere per permettergli di urinare e un flebo che lo aiutava a superare le pesanti dosi di radioterapia. Eravamo quasi a Natale, una data che avrebbe segnato la morte di ciò che eravamo e la nascita di quello che siamo oggi. Una sorta di reincarnazione cosciente, che ci permetteva di avere nella mente il ricordo di chi eravamo nella nostra vita precedente - anime vaghe in un mondo che non sapeva nulla e che non avrebbe potuto aiutarci. Ed uno di noi era un bambino da accudire, un corpo e una voce morente. La versione di mio padre, di cui mi parlava mia zia e che io avrei voluto incontrare un giorno, era distesa ora, senza forze davanti a me e mai avrei sperato di vederlo in tal modo. Era riverso, senza forze e con gli occhi lucidi, sul letto d'ospedale e ci guardava impaurito, pieno di interrogativi a cui non sapevamo rispondere. Debole e indifeso, sembrava appellarsi ad una forza nascosta che ci attribuiva. Eravamo per lui le portatrici di un segreto che, come per incanto, avrebbe potuto cancellare quella stanza d'ospedale, e il male stesso che lo consumava. Ci guardava smarrito e richiudeva gli occhi, schiacciando una lacrima sotto le palpebre, che si faceva strada senza fretta fino alle gote spente. In cuor suo, credo, sospettava che il suo averci sempre offese e disprezzate, ci avesse trasformato in fate impotenti, incapaci di attingere ai nostri arcani poteri - streghe alle quali un mago cattivo aveva rubato la bacchetta magica. Attorno al letto sconosciuto, dove si trovava ora, le sue quattro donne impotenti, non sarebbero state utili a nulla, se non a fargli rimpiangere tutte le sue amanti, che ora parevano danzargli intorno come terribili furie. Tutte orribilmente belle e imponenti, che un giorno anche noi avremmo amato, nel ricordo di chi le ha amate di nascosto, mentre si insinuava nei loro corpi con il sacrosanto diritto di chi, almeno lì, era il padrone assoluto, il conquistatore infallibile. Nei loro corpi, le extrasistoli non lo avrebbero tormentato, né i suoi malanni, piccoli o grandi, veri o immaginari che il suo essere nascondeva. Sarebbe stato come abbracciare, in un istante, il suo mondo lontano che noi non conoscevamo, e la sua terra che aveva avuto la meglio. Le mani di mia madre si indaffaravano a sistemare il lenzuolo sul suo corpo magro. Mentre lei le muoveva sul telo bianchissimo, notavo la stranezza delle sue dita deformi e rugose. Non erano semplicemente ricurve, bensì delle stecche di legno sfigurate. Ma ogni loro movimento, cauto e impacciato, pareva essere un tenero accenno di perdono, come carezze negate, senza il rossore sulle gote che si tramutava in odio di fronte alla persona che ne reclamava il diritto. Pensai che tutte, in fondo eravamo colpevoli dello stesso peccato,

perpetuato per anni, avendolo richiamato a soffrire con noi , quando sarebbe stato meno doloroso disimparare noi stessi e disperderci nel nulla delle nostre indifferenze.

La vigilia di Natale ci siamo dati appuntamento in ospedale, con buste piene di regali. I miei figli salutarono timidi il nonno, aspettando che fosse il momento di scartare i pacchi. In televisione commentavano la tragedia dello tsunami. I nostri cuori gonfi, soffrivano per una sola persona riversa su un letto. I nostri gesti erano lenti e impacciati, mentre, ognuno apriva il suo regalo. Mia madre aprì anche quelli per mio padre. Un berretto, una sciarpa, un pigiama, degli asciugamani. Non so perché pensai a un paio di ciabatte. Mi venne improvvisamente il timore che una di noi avesse pottuto regalargli un paio di ciabatte. Chissà perché temevo questo pensiero assurdo e me ne vergogni io stessa, come se l'ideatore di un tale scherzo potessi essere io.

All'uscita dall'ospedale, il suo mondo divenne la stanza al piano terra della nostra casa in paese. I mesi che seguirono la paralisi, furono un iter angoscioso di adattamenti alla nuova condizione invalidante. Si dovettero avviare una serie di pratiche per l'assistenza domiciliare e i sussidi necessari a rendere la sua vita più agevole. L'interminabile serie di apparecchiature, facevano il loro ingresso a casa e nell'esistenza di mio padre, tra una visita e l'altra in cliniche, dove soggiornava per imparare a gestire il suo handicap. I primi tempi, quando gli facevamo visita, lo trovavamo accucciato su se stesso. Rifiutava di mangiare, quando gliel'offrivamo. Molto spesso tardavamo ad andare da lui al mattino, per far sì che qualche infermiera che gli stava più simpatica o al contrario, una particolarmente rude, lo costringesse a mangiare la colazione. Le interminabili giornate trascorse in clinica, accanto a mio padre, venivano scandite dalla Tv. Infine la morte di Papa Wojtila, riuscì a strapparli al suo torpore e a fargli alzare il volto verso lo schermo per seguire gli ultimi giorni del pontefice.

Ad un certo punto, le cose sembravano andare meglio. Le terapie oncologiche avevano stabilizzato il tumore e mio padre cominciava a riprendersi d'animo. Durante le successive degenze, aveva ripreso la sua abitudine ad intrattenersi con i compagni di stanza, invitandoli puntualmente a fargli visita a casa, quando entrambi sarebbero stati dimessi. La cerchia aumentava man mano che soggiornava nei vari centri, costringendo anche noi ad affezionarci alle loro vicende compromesse irrimediabilmente da una qualche malattia terminale. Quando questi morivano, le mie sorelle, a turno, prendevano parte al loro funerale, sicure di far contento papà, il quale restava ignaro della notizia. Lui non chiedeva, come era suo solito e reggeva abilmente con noi il gioco di questo tacito accordo.

Dopo il girovagare per i vari centri, papà dovette tornare a casa. La stanza venne allestita per ogni necessità. Le scatole di medicinali erano ovunque. Ogni volta che gli facevo visita, vedevo una nuova busta appesa su questo o quel suppellettile. Il letto aveva delle sponde laterali per permettergli di sollevarsi. Dietro la spalliera del letto era stata sistemata una gru con un manico sulla quale mio padre si appoggiava per voltarsi. Una gru meccanica che lo imbracava per poggiarlo sulla sedia a rotelle, era stata accantonata tra il muro e l'armadio, di fronte al letto. Al lato opposto della stanza mia madre aveva messo la brandina per se. A fianco del giaciglio di mio padre, un piccolo comodino esibiva le medicine che assumeva più frequentemente, una statua di padre Pio, alcuni batuffoli di cotone, una siringa, una scatola con le caramelle che lo aiutavano a superare la nausea e una bottiglietta di acqua frizzante. Dopo qualche settimana le sedie, i tavolinetti e i comodini, non bastavano a contenere gli innumerevoli oggetti che servivano per accudire la sua misera condizione. Si cominciò a poggiare le cose anche per terra. Pacchi di pannoloni, di siringhe, di cotone idrofilo, di medicine, di guanti per il cambio, di ricambi per catetere, bottigliette di alcool, disinfettante, creme per il decupido. Una innumerevole quantità di cose di cui mia sorella N. gestiva l'uso, man mano che il tempo passava, in modo snello e veloce.

Le giornate trascorrevano troppo in fretta, per me che non volevo affrontare un verdetto. Noi, anime smarrite, soffrivamo per un sogno infranto, costruito sul gioco assurdo che ci eravamo imposte. Non mi serviva a nulla la capacità, acquisita con dolore, di saggiare le cose dal loro interno, e non lasciarmi semplicemente partorire da esse, come un feto prematuro. Sguazzavo nel loro liquido senza tema di affogare. Dall'osservatorio che avevo costruito per me, pensavo di poter godere lo spettacolo di noi stessi, immolati sull'altare sacrificale dei sentimenti, e schiacciati definitivamente dalla nostra debolezza, e con essa decretare la nostra totale dedizione al silenzio. Noi, che per una vita abbiamo esposto invano i piedi, come Giovanni, per far sì che qualcuno li lavasse, venivamo atterrati sulla croce della nostra arrendevolezza, da un crudele destino che si esibiva sul nostro corpo nel lancio dei coltelli, come in uno spettacolo circense. E invece di disegnare, con lame luccicanti la nostra sagoma, esso portava ben cura nel non mancare il bersaglio. Eravamo i pazienti di noi stessi, stesi su un lettino operatorio, intenti a incidere colpi secchi e lancinanti. Nulla potevamo per sfuggire la forza che era in cammino dal nulla verso di noi. Bandire il pianto che seppellisce i nostri morti, significava rispettare il loro sacrificio, in quanto si sono immolati per noi e prima di noi. In silenzio abbiamo atteso il giorno, quando mio padre si offrì, ormai debole, allo stupefacente spettacolo di ciò che chiamano morte. Un'assurda rappresentazione degli orrori, con l'amara consapevolezza che mai ci verrà dato ciò che sempre ci è stato negato, e mai più potrà essere ciò che non è stato fino ad allora. Mai più.

Da una finestra del quinto piano vedo la *CN Tower* di Toronto e penso che anche lui un giorno l'ha vista e che se avesse immaginato la sua nuova condizione, non avrebbe mai più distolto lo sguardo da essa.

*Cara Mamma,*

*ieri sono stata ad una festa del club. Ho incontrato un uomo che vi conosce e mi ha chiesto di te e di mio padre. Ho detto subito che Rino era morto e mentre lo facevo, le mie parole risuonavano assurde e strane anche alle mie orecchie. Era la prima volta, da quando mi sono trasferita a Toronto, che sentivo dire che papà era morto e io stessa pronunciavo la frase.*

*Ma forse tutta questa mia sensazione di assurdità è vera. Forse mi sono inventata tutto: la storia di un padre che viveva in Canada, di un'infanzia senza amore, di una morte senza scampo. Tu sai quanto mi piaceva sconvolgervi! Come quella volta che ho inscenato l'impiccagione di mia sorella N., quando aveva appena quattro anni. Rivedo ancora il trattore scendere verso l'aia e voi due scorgere da lontano il corpicino penzoloni, nella penombra di una sera estiva. Vi siete spaventati a morte, anche se continuavo a gridarvi che era uno scherzo, mentre mia sorella già correva su e giù come una gallina. Che grande spettacolo avevo messo su! Come la storia che leggi ora. Tutto un bluff, solo per sorprenderti e farti accorgere di me. Non so a cosa serva. La mia mente malata si è inventata una persona che non esiste. Forse per poter dire anch'io di aver avuto un padre.*

*Con affetto,  
tua figlia P.*